

**Domenica 17 novembre 2024, Milano Valdese
26^ Domenica dopo Pentecoste**

Predicazione della pastora Daniela Di Carlo

Romani 14, 7-13 (Esortazione alla tolleranza)

7 Nessuno di noi infatti vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso; 8 perché, se viviamo, viviamo per il Signore; e se moriamo, moriamo per il Signore. Sia dunque che viviamo o che moriamo, siamo del Signore. 9 Poiché a questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita: per essere il Signore sia dei morti sia dei viventi. 10 Ma tu, perché giudichi tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi tuo fratello? Poiché tutti compariremo davanti al tribunale di Dio; 11 infatti sta scritto: «Come è vero che vivo», dice il Signore, «ogni ginocchio si piegherà davanti a me, e ogni lingua darà gloria a Dio». 12 Quindi ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio. 13 Smettiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; decidetevi piuttosto a non porre inciampo sulla via del fratello, né a essere per lui un'occasione di caduta.

I valdesi scomunicati varcano molto presto le Alpi e dilagano in Lombardia, cioè in tutta la pianura padana, la regione più ricca ed economicamente progredita dell'Europa del tempo, anche se fortemente travagliata da lotte intestine. Entrando in Lombardia i predicatori e le predicatrici valdesi poveri (*fratres et sorores*) mirano, come altrove, a costituire gruppi di *amici* o *credentes* che vivono nel mondo, lavorano e che li sostengono con le loro elemosine. Ma vengono a trovarsi in una situazione politica e sociale radicalmente diversa da quella d'oltralpe. Trovano una miriade di piccole città-stato, cioè i Comuni, in lotta perenne per la loro piena indipendenza dall'Impero e dal papato e, all'interno, tra *partito guelfo* (filo-papale) e *partito ghibellino* (filo-imperiale). Di solito a fianco del primo è schierato il vescovo, l'alto clero e la gran parte del ceto benestante o *popolo grasso*, mentre con il secondo sono schierati alcuni *aristocratici* e la *classe media* formata dagli artigiani e dai piccoli commercianti.

I valdesi restano ai margini della vita politica per il loro più severo divieto del giuramento, per l'insistenza sulla povertà assoluta e per una certa sfiducia verso le autorità umane alle quali contestano il *jus gladii*, il diritto della spada, cioè di infliggere pene corporali o la morte e di fare le guerre. Il partito ghibellino sembra spesso appoggiare i movimenti ereticali, valdesi compresi, non perché abbia un reale interesse alle questioni religiose, ma li strumentalizza per sfruttare ai suoi fini l'anticlericalismo della loro predicazione.

In Lombardia i valdesi vengono a contatto e sono influenzati da altri movimenti popolari di carattere sociale e religioso: i *Patarini*, che avevano combattuto una dura battaglia per una chiesa *spirituale*, liberata dai compromessi con il denaro, il potere e l'immoralità;

gli *Arnaldisti*, fortemente critici verso una chiesa compromessa con i poteri di questo mondo; gli *Umiliati*, monaci laici che vivevano la loro fede religiosa in famiglia e si dedicavano alla tessitura della lana.

I valdesi *lombardi* ne saranno influenzati al punto da adottare dei provvedimenti che provocheranno la reazione di Valdo fino alla scissione che ebbe luogo nel 1205, scissione dovuta a tre motivi:

1. Il lavoro. I predicatori in Lombardia entrano a far parte di comunità di lavoratori, inizialmente forse degli Umiliati, per poi crearne delle proprie. Secondo Valdo, i predicatori (*fratres et sorores*) non devono lavorare ma vivere in povertà con le offerte degli amici per non essere corrotti dall'amore per le ricchezze.
2. La nomina di un preposto. I lombardi si scelgono un capo a vita nella persona di Giovanni da Ronco detto il Buono, un piacentino, ma Valdo obietta che l'unico *preposto* del loro movimento deve rimanere Gesù Cristo.
3. I lombardi eleggono dei ministri cui affidano compiti sacerdotali come la consacrazione del corpo di Cristo o eucaristia. Valdo teme che questo sia il primo passo per costituirsi come contro-chiesa. Egli aveva voluto creare una fraternità religiosa di predicatori e prediatrici che dovevano supplire alle carenze del clero nella predicazione e nella cura d'anime, ma non sostituirsi ad esso. Valdo vuole rimanere nella chiesa romana e lavorarvi, anche se è scomunicato.

Lo scisma diventa perciò inevitabile. Ma la divisione non è geografica. I *Poveri di Lione*, fedeli a Valdo, continuano a lavorare in Italia accanto ai *Poveri lombardi* e forse in numero maggiore. Il loro centro principale sarà Milano, dove apriranno una *schola*, luogo di riunione e di studio, molto importante che, ancora a metà del Duecento, attirava studenti dal centro della Francia.

Valdo muore intorno al 1207 e poco dopo muore anche Giovanni da Ronco. Nel 1218 la situazione si è fatta difficile per i valdesi e spinge i due rami a un tentativo di riconciliazione nel maggio 1218 "nei pressi della città di Bergamo". La durezza della persecuzione e la concorrenza degli Ordini mendicanti, francescani e domenicani spinge i due rami del valdismo a solidarizzare e unire le forze per stabilirsi in regioni remote più protette dai signori locali e quindi meno controllabili dalla gerarchia romana (le valli alpine dei due versanti e l'Italia meridionale: Puglia, Abruzzi, Calabria ecc.).

(liberamento tratto dalla conferenza di Carlo Papini reperibile sul link http://legacy.bibliotecamai.org/editoria/edizioni/colloquio_di_bergamo.htm)

Le chiese sono state da sempre territorio di incomprensione. Le prime comunità cristiane non si riunivano in un luogo centrale come facciamo noi. Si incontravano in case diverse e dopo un po' ciascuna delle chiese domestiche sviluppò una personalità tutta sua.

I cristiani di origine ebraica tendevano a stare insieme. Coloro che parlavano latino si incontravano in un posto preciso e lo stesso valeva per coloro che preferivano pregare in greco.

Alcuni erano vegetariani, non per motivi etici, ma perché avevano paura che la carne del mercato locale avrebbe potuto essere la stessa carne offerta agli idoli come sacrificio in uno dei templi pagani. Non mangiavano carne e criticavano chi ne mangiava.

Ben presto, nelle chiese di Roma, le e i credenti litigano tra loro, si mettono l'uno contro l'altro, non per qualcosa di veramente importante, ma semplicemente perché guardano le cose in modo diverso l'uno dall'altro. I rancori cominciarono a prendere piede e invece di essere dei luoghi in cui le persone si univano nella loro comune devozione a Cristo, le chiese diventano il luogo in cui esprimere le lamentele e regolare i conti.

In Romani 14:1—15:13, Paolo affronta questo problema. Innanzitutto, affronta le differenze di opinione riguardo alle regole sul cibo e sui giorni (14:1-12). Poi chiede ai cristiani di non far inciampare gli altri (14:13-23). Poi dice loro di concentrarsi sul compiacere l'altra persona invece che se stessi (15:1-6). Infine, chiarisce che il Vangelo è per ebrei e gentili allo stesso modo (15:7-13).

Paolo è più preoccupato del modo in cui le differenze vengono affrontate che del fatto che ci siano delle differenze. Cristo non ci chiede di essere d'accordo su ogni questione, ma ci chiama ad amarci gli uni gli altri. Nei capitoli 14-15, Paolo fornisce una guida riguardo alle azioni che i cristiani devono intraprendere, anche quando sono fortemente in disaccordo.

Paolo non menziona ebrei o gentili fino alla fine del suo discorso. Se l'avesse fatto prima, avrebbe ulteriormente polarizzato la forbice tra i cristiani ebrei e quelli gentili a cui stava scrivendo, e il suo obiettivo è di unirli invece che di allontanarli ulteriormente.

Nel ventunesimo secolo le questioni che dividono i cristiani sono diverse da quelle del primo secolo, ma anche noi siamo divisi. Ci divide il modo in cui leggiamo la guerra medio orientale, ci divide la scelta politica come anche le priorità con le quali incarniamo il cristianesimo: l'ecoteologia, il sostegno a chi è povero, l'azione da compiere verso chi viene dagli altri Paesi, ecc.

Paolo ci chiama ad accogliere coloro con cui abbiamo delle divergenze (v. 1), a non disprezzarci a vicenda o a giudicarci a vicenda (vv. 4, 10). Ci chiama a riconoscere il nostro legame come fratelli e sorelle in Cristo (vv. 10 e segg.), a riconoscere che ognuno di noi è responsabile di fronte a Dio (v. 12) e ad avere fiducia che Dio faccia bene la sua opera.

Data la divisione nelle chiese cristiane oggi, in particolare su questioni come l'accoglienza eucaristica, il sacerdozio delle donne, l'aborto, la Gestazione Per Altri (GPA) e molto altro ancora, è molto difficile fare ciò che Paolo ci chiama a fare. È molto difficile non credere che la nostra posizione sia più giusta di quella dell'altro. È molto difficile non

giudicare le altre/gli altri cristiani e disprezzarli. È molto difficile accettare la possibilità che Dio accolga loro e noi allo stesso momento. È molto difficile amarli. È molto difficile non demonizzare le persone che si trovano dall'altra parte rispetto a noi.

Eppure è questo che siamo chiamati a fare perché: *7 Nessuno di noi infatti vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso.*

Viviamo la nostra vita in relazione con le altre persone. Iniziamo la vita totalmente dipendenti da altre persone: i nostri genitori, così come coloro che coltivano il nostro cibo o ci forniscono l'acqua o ci forniscono assistenza medica. Man mano che cresciamo, continuiamo a dipendere da altre persone, ma anche gli altri diventano dipendenti da noi. Ciò che diciamo o facciamo li influenza, e ciò che dicono o fanno influenza noi.

E poi viviamo in relazione a Dio. Sebbene questo sia un grande privilegio, ci obbliga anche a cercare di vivere come Dio vorrebbe che vivessimo. Dio vuole che accogliamo con rispetto fratelli e sorelle cristiani che non la pensano come noi.

8 perché, se viviamo, viviamo per il Signore; e se moriamo, moriamo per il Signore. Sia dunque che viviamo o che moriamo, siamo del Signore.

Noi siamo la gente di Dio! Siamo amati da Dio stesso che in Cristo ci conosce e fa esperienza dell'umanità divisa e travagliata.

Dio è presente. E ovunque ci sia la mano di Dio, c'è speranza. Ovunque ci sia la mano di Dio, c'è amore. Dio non ci abbandona. Che si tratti di un attacco nemico o di una tempesta devastante, il compito di Dio è continuare a essere Dio. Ci vogliono gli occhi e le orecchie della fede per trovare Dio.

Quella stessa fede che rese possibile incontrarsi a Bergamo tra poveri lombardi e quelli di Lione sia anche nostra. Quella riconciliazione sofferta, non del tutto compiuta, fu un passo importante per riconoscersi tutte e tutti amati dallo stesso Dio. Quell'appuntamento ci ha permesso oggi di sedere qui insieme, diversi ma legati dall'amore di Cristo.

Amen